DISCORSO

IN ONORE DI

S. IGNAZIO LOYOLA

FONDATORE
DELLA COMPAGNIA DI GESU

DEL PADRE MAESTRO
FRA GIOSEFFO MARIA PLATINA
MIN. CONVENT.

Recitato in Padova nell' occasione del Provinciale Capitolo l' Anno 1721.

IN PADOVA, MDCCXXI.
Appresso Giambattista Conzatti.
Con Licenza de' Superiori.

PArrà ſenza dubbio coſa ſtrana, e mirabile, che io, l'Inſtituto del Patriarca S. Franceſco profeſſando, con queſto abito ſuo, e con queſte lane, di cui, avvegnacchè immeritevole, ho l'onor di coprirmi; in una Padova; nel Tempio Magnifico del Miracoloſo Santo Antonio; in faccia del ſuo Altare maeſtoſo, e celebre per li Voti frequentiſſimi, che intorno dall'Europa, e poi dal Mondo tutto gli ſi appendono; dinanzi alle ſacre ſue Ceneri, che prodigioſo, e ſtraordinario odore ſempre ne ſpirano; in tempo del Provinciale Capitolo, in cui v'è una ben ſcelta adunanza di Religioſiſſimi Padri, Fratelli, e Superiori miei, io, dico, in tali circoſtanze ſia deſtinato contro l'aſpettativa comune a diſcorrere, non del medeſimo S. Antonio, gloria della Religione Serafica, e di queſta Città, ch'è l'Atene d'Italia; e non d'alcun'altro Santo, cui per onor delle noſtre ſeggi vegganſi alzati gli Altari; ma del Grande Patriarca S. Ignazio, Glorioſiſſimo Fondatore della Compagnia di Geſu. Pareva convenevole a me, che ora parlo; al luogo, e al tempo in cui parlar deggio, che di quel Suggetto trattar'io doveſſi, il quale alla brama degli Uditori, all'aſpettativa de' Padri, e all'uſata conſuetudine finalmente ſi riferiſſe; nondimeno, quantunque difficile coſa ſia il rinvenire tra le addotte circoſtanze, e 'l diſcorſo un vincolo naturale, fia però agevole il rinvergarne un' altro non meno forte, e ſtrignente, quello appunto, che dall'autorevole arbitrio di un Superiore deriva; non eſſendovi per avventura differenza più ſpecifica tra i mezzi neceſſarj, e gli arbitrarj, ſe non che i primi al fine congiongono per via d'un'empito univerſale, e perpetuo, impreſſo ne' conſtitutivi loro elementi; i ſecondi al fine conducono per l'ubbidienza de' ſudditi, ch'è quanto dire,

che gli uni forza ricevono dalla natura, gli altri dalla suggezione: il fatto è chiarissimo nel quarto de' Regi. Eliseo Profeta comandò a Joade Re d'Israello, che battesse col dardo la terra, *percute jaculo terram*; e, senza dirgli il perchè, ne altra cosa soggiugnergli, tacque: Il Re per tre volte colpì il suolo dissegnato, e, senza attendere il cenno del desistere, si fermò. Fortunato Monarca, se, i colpi replicando, penetrava il felice destino, che alla terra dallo strale percossa era prodigiosamente, e interamente ligato: poichè per tre volte, che ferì con la saetta il terreno, per tre volte uscì vincitore: e se per cinque, sei, o sette volte i colpi replicava, sarebbesi compita giusta l'oracolo profetico la gloria de' suoi trofei con la conquista dell'Imperio inimico, *si percussisses quinquies, aut sexies, sive septies, percussisses Syriam usque ad consuptionem*: Ne quì filosofar conviene, quale fusse la proporzione tra lo percotimento della terra, e della vittoria; imperocchè nell'altissimo Divino beneplacito ella fondavasi, il quale voleva, che un mezzo libero, e arbitrario da uno stabile, e costante ubbidire la sua necessità ne traesse. Di quì può vedersi, che la congiugnitura delle presenti, lontane circostanze col suggetto del discorso non è affatto dissimile: ella pure deriva da una volontà superiore, ch'è la intelligenza motrice del nostro governo, la direttrice di questo amore, la quale, rispetto a noi, esser dee la fedele, e, quasi dissi, la infallibile divinatrice della mente Divina: ne a me l'andar più oltra investigando è lecito, donde provvenga la felicità del mio destino, se dalla benevolenza tra i due Generali Ministri, se dalla gratitudine alla Compagnia, se dalla divozione al Santo; bastimi l'avere accennate due volontà, delle quali l'una è arbitra l'altra è dipendente. Riman'ora, che, essendo io libero da quella oppositione, che dar poteva eccezion'al discorso, entri nell'argomento, un'altro vincolo ritrovando, che alla Capitolare nostra adunanza, e a tutto l'Uditorio Ecclesiastico, e secolare sia in qualche modo confacente. Propongo adunque il dare, non già una per-

fetta

ſetta Idea della vita del Santo, coſa, che forſe a neſſun' umano intelletto è ſtata fin' ora conceduta; ma di riſtrignermi dentro i cancelli del ſuo governo. Prendo io pertanto a ricercare, onde provvenga l'efficacia d'un' inſtituto, e di un governo, monarchico per una parte, e per l'altra ariſtocratico, che quel movimento, e quell' empito, che gli fu da S. Ignazio in qualità di Legiſlatore, e di Maeſtro per diciotto anni felicemente impreſſo, ancor duri con quella medeſima felicità, con lo ſteſſo invariato ſpirito, con le ſteſſe non mai alterate maſſime, ſenza che neppure un perido, una parola, un' jota non ſia nel vigore della primiera oſſervanza; e che così la Compagnia adeſſo dopo due ſecoli reggaſi, come ſe appunto viveſſe il Santo ſuo Patriarca, ed egli medeſimo ancor vivente la reggeſſe. Queſta lode pare a me convenevole al Santo, glorioſa alla dottiſſima Compagnia, e che nel tempo ſteſſo poſſa riuſcire aggradevole, e utile a qualunque Uditore: poichè tra quelli, che ſono quì preſenti, molti hanno qualche autorità di ſuperiore, e molti ſono degni d'averla; quindi è, che ognuno potrà aggradire l'aſſunto preſo, cioè, ſapere, onde provvenga, che un tale governo ſiaſi renduto immutabile, e ſia per durar' eternamente glorioſo, immortale, come coſa più Divina, che umana.

Per avviar' ordinatamente il diſcorſo, convien far precedere a quali ſcoſſe la Compagnia di Geſu ſiaſi mantenuta ſalda, a quali turbini immobile, da quali ſcogli libera, e in ſomma da quali procelle ſicura; perchè quindi meglio apparirà la virtù del Santo Inſtitutore, e l'eminenza dell' evangelico Inſtituto: infatti, che le Religioni quiete, e pacifiche, le quali guſtano la dolcezza, e la ſoavità dell' Orare, che ſono ordinate a raccogliere, quaſi ſon per dire, di giorno in giorno le primizie della pietà, e i frutti ancor teneri della divozione, ſieno come Alberi di profonde radici, ſempre ſtabili, e ferme; non può negarſi, che dirſi non debbano per quella parte mirabili, la quale riguarda l'umano appetito rubello, e ricalcitrante in eſſe

renduto ubbidiente, e domo, e alle ſtrette regole ſottomeſſo; ma forſe non per quella, che riguarda un' aperto contraſto, e una dichiarata battaglia contro gli abitatori del ſecolo; poichè, non avendo per inſtituto propio l' ufizio malagevole dell' intrometterſi nel mondo, per iſradicarne le inique maſſime, e per piantarne a viva forza in ogni rimota, ſelvaggia, e barbara ſua parte quelle del Vangelo, non empito, e non turbine di maledicenza, e di contraddizione ha tentato giammai di batterle, e di atterrarle: per lo contrario, è ſopra ogni credere mirabile, che la Compagnia di Geſu, che è deſtinata, come l' Angelo di Dio, a muovere le acque, per ſalvare con quel movimento le anime, impugnata dal Mondo, dall' Inferno, e da tutto ciò, che diceſi *poteſtas tenebrarum harum*; contro cui ſi è moſſa ogni pietra, per ſeppelirne anche il nome: ventilata ne' ſuoi dogmi, cenſurata nelle ſue maſſime, contraddetta nelle maniere del ſuo vivere; che ha data geloſia alle potenze; che ſi è renduta ſoſpetta a' dominj; denigrata con impoſture d' Innovarrice, di Seduttrice, di Avara; poſta più volte ſotto il giudicio de' Sommi Pontefici; combattuta, agitata, perſeguitata dal principio, che nacque ſino al momento preſente; che una tale Compagnia, torno dire, duri nel primiero ſuo ſplendore, e moſtri un petto di ferro, e una fronte di diamante contro ogni moſtro, queſto è mirabile; e graviſſima, divina maſſima debb' eſſer quella, con cui è regolata. Qualche grande mercede, e ſingolare maſſimo premio ella forſe a' ſuoi operaj prefigge, per cui il più ſcelto fiore dello ſpirito, e il ſangue più nobile di tutta l' Europa, avendo la gita da' Chioſtri libera, ſenza taccia di apparire dinanzi agli occhi del mondo abbandonatore di Geſu Criſto, in eſſa fermo, e coſtante, nulla fugge, e nulla teme, non mondo, non inferno, non potenza di tenebre, non maligne cenſure, non contraddizioni, non perſequzioni, non pericoli, e non quanto d'orrido dinanzi a ſe armata di mille terrori fa precedere la dura morte. Il negare, che nella Compagnia di Geſu a tanto

nume-

numero d'Uomini, e per nobiltà, e per dottrina chiariſſimi, non ſia una gran corona ſtatuita, ſarebbe certamente un togliere dal fondamento del ſuo governo la più ſtabile colonna, onde ſi regge, e un recidere da quel corpo civile, evangelico la deſtra, ch'il fortifica, e che il ſoſtiene. La Compagnia ha il ſuo premio, ma diſiniſcaſi quale: forſe dopo un certo numero d'anni, e dopo certa miſura di fatiche il conſeguir grado più eminente, celle più numeroſe, ſervigio più diſtinto, menſa men frugale, ripoſo più lungo, ubbidienza men eſatta, ſtudio più temperato, o qualche altra eſenzione dall' Inſtituto prefiſſa? Coteſti premj nella Compagnia ſono voci barbare, che ſi odono con quel raccapriccio, con cui innorridiſcono le beſtemmie, e ſi prendono per gaſtigo di qualche legerezza giovanile, non per guiderdoni di merito conſumato. La Compagnia ha penſieri più alti; e ad Uomini ſaggi, di onore ſopra ogni credere amatori, e geloſi ha premio più magnifico preparato; altramente, come mai con tante perſequzioni, e calunnie, con tante detrazioni, e invidie ſaprebb'ella fare, che i ſuoi figliuoli così volentieri le ſpalle piegaſſero ſotto 'l giogo delle ſue leggi; e, mentre pure faticano, e ſudano, cotanto ſoave, e legero il riputaſſero? avrà ella adunque (giacchè il premio è uno de' neceſſarj elementi del governo) avrà a' ſuoi aglievi, dopo l'eſſere divenuti oggetti d'amirazione, e di gloria all'occhio purgariſſimo de' Monarchi, e al giudicio infallibile de' Pontefici, avrà, dico, promeſſo di dare loro ella medeſima il braccio, affinchè alle prime dignità Eccleſiaſtiche s'innalzino, e quivi come Candellieri, non più, *ſub modio*, ma ſopra l'Altare, per gloria dell'Inſtituto, e per onor de' Fratelli riſplendano? Eppure coteſta onorifica mercede nella Compagnia è oggetto alla ſua regola talmente contrario, e ripugnante, che collo ſtrettiſſimo ligame di un voto inviolabile, il quale dalla ſola autorità Pontificia, può, non già con la diſpenſa ſemplice, ma col poſitivo precetto diſciorſi, ella toglie alle ſperanze il fomite, onde invaghirſene; e al deſiderio

l' esca, onde accenderſene . La Compagnia a' ſuoi ſeguaci ſtabiliſce quel premio , che può attrarre il cuore de' magnanimi Eroi, cioè, per palio del correre la continuazione del corſo ; per corona del militare , la continuazion del combattere : e agli Atleti ſuoi fortiſſimi l' eſſere giudicati abili di poter più lungamente faticare dopo le pruove di lunghe fatiche ; e l'aver concetto , e ſtima di poter ſofferire il ferro , e 'l fuoco de' Barbari dopo aver ſofferta con capo chino , e umile la ſuperbia de' maldicenti , e l'invidia de' malevoli, ſerve loro di tutto lo ſperato, e deſiderato riſtoro. Non è già , che , quando teneri d' età , con ſoſpiri , e lacrime , di abbracciare il Santo mirabile Inſtituto dimandano , anch'eſſi non ſieno di tempera Umana languida , e fiacca , di volontà incoſtante , e volubile ; non è già , che anch' eſſi nella Compagnia molte affezioni del ſecolo non portino, timori , e coraggi non regolati , allegrezze , e malinconie non corrette , ſperanze , e brame non raffrenate ; ma dopo gli Eſercizj , e le pruove, dopo l' eſempio veduto , e la regola praticata appaiono di coſtumi affatto Apoſtolici, e Angelici: entrano Conigli, dove non va temuto, paventando, e in generoſi Lioni ſi traſmutano : entrano con quegli appetiti, che agli agi , e a' comodi , che a' penſieri di felicità , e di quiete inchinare potrebbono; e poi , come oro al fuoco purgato, altri da quelli, che erano , o eſſer potevano , talmente divengono , che Uomini dall' eſſer mortali, ma dall' animo alla mortal condizione molto ſuperiori, ſi ravviſano.

Mutazione così prodigioſa , e mirabile , che nella bocca degli Eretici ha nome d' empio , e nero incanteſimo , da un' altra innocente , e candida magìa, a' ciechi rubelli incognita , tragge la ſua origine , cioè, da una fondamentale divina maſſima , nel governo loro talmente impreſſa, che fa parere gioconda una vita ſempre nelle fatiche involta : di cui allattati, e nudriti i religioſi Campioni , tutte le attrattive ingannevoli, che aver poſſono col piacer babilonico qualche apparente analogia , fuggono , diſprezzano,

odia-

odiano, abborriſcono; e per felicità, e quiete loro la ſalute de' proſſimi, l'onor degli Altari, e la gloria di Dio unicamente ſi preſcrivono: la quale Divina maſſima a qualunque governo applicata, in mezzo alle maligne circoſtanze de' tempi, e de' luoghi; in mezzo a' temuti pericoli delle invidie, e de' diſaſtri, non può non renderlo giuſto, pacifico, e durevole: con eſſa i Superiori di ogni ordine ſecondo le circoſtanze appajono, ora miti, e piacevoli; ora ſdegnati, e ſeveri: con eſſa i Padri di famiglia nè adizzano i Figliuoli a iracondia, nè in eſſo loro ſoffrono una libertà diſſoluta: i Giudici nè a' diritti di una rigoroſa giuſtizia ſi attengono, nè agli allentamenti di una mite ſofferenza ſi appigliano: i Principi maeſtà, e amore congiongono, e tale benevolenza, e riverenza concilianſi, che in uno ſi amano come Padri, e ſi temono come Sovrani; ma, ſenza proſeguire più oltre, in qual coſa la decantata maſſima di governo non mai baſtevolmente celebrata, e lodata, in qual coſa finalmente conſiſte? Ella conſiſte nel regolare i ſudditi, non con uno ſpirito ſopraffatto da eccеſſivi empiti di una ſtraordinaria perfezione; ma con uno ſpirito di ragione, imitativo delle maniere piacevoli, con cui Geſu Criſto, i popoli attraendo, ſi degnò d'ammaeſtrar la ſua Chieſa: da queſta maſſima proviene l'ottimo governo della Compagnia, da queſta l'efficacia dell'ammirabile Inſtituto, da queſta l'oſſervanza della Divina regola, da queſta il buon'ordine, da queſta in ſomma la celeſte concordia, da cui in tutto, e per tutto dipende la felicità religioſa. E che altra coſa in fatti può fare, che il peſo di una regola in ſoſtanza rigida, e dura, in cui le due vite ſpirituali, contemplativa, e attiva s'uniſcono, legeriſſimo ſembri? Qual'altra coſa può avere tanta virtù, che tutto lo ſtento dell'Eremo, e della ſolitudine, ſenza quel felice ripoſo, che ſotto il ſolitario Cielo ritruovaſi, piaccia tanto, e tanto ſi ami? Che altra coſa far può, che l'orare di quattro ore del giorno, che gli eſercizj di un meſe intero, che il proccurare la ſalute de' proſſimi, e nelle Scuole inſegnando,

do, e nelle Piazze addottrinando, e nelle Cattedre disputando, e nelle Chiese predicando, e negli Ospedali servendo, e a' moribondi assistendo, e i peccatori convertendo, col mezzo d' una invitta pazienza nel confessare, nel correggere, nell'ammonire, nel dar consiglio, e nel comunicare tutta la perfezione dello spirito tanto volentieri si abbracci, con tanta sollecitudine si cerchi, e con tanta prontezza si esequisca? Che altra cosa far può, che uno strettissimo voto di prontamente correre alle Missioni, poste a quattro venti, all'Oriente, all'Occidente, all'Aquilone, e al Merigio, ognuno de' professi obblighi a essere o qual Angelo, da S. Gioanni veduto, con un piede in terra, e l'altro in Mare; o come i Serafini d'Isaia, che *stabant, & volabant*, sempre in atto d'irsene tra infedeli, indisciplinati, e barbari, nel Settentrione, nell'Asia, nell'Affrica, e nell'America, a illuminare ciechi idolatri, a medicare, a saldare, a chiudere le piaghe della Chiesa dagli Scismatici, e dagli Eretici aperte, inasprite, avvelenate, senza mercede, senza sussidio, e senza speranza di una Ecclesiastica ricompensa? Qual altra cosa può mettere in vigore tanto Spirito di pietà, e di carità? Quale tanta voglia di patire, e di morire per salute altrui? Quale uno così alto dispregio del Mondo? Quale un così magnanimo rifiuto delle terrene grandezze? Quale un tanto fisso pensiero in Dio, e nella sua Gloria? Oh Divino Instituto! oh mente incomparabile del Glorioſissimo Institutore.

Cotesta maniera di reggere, e di governare, in tutto è simile a quella, con cui Gesu Cristo la sua Chiesa fondò, governò, e resse: Non ha S. Ignazio alla Compagnia certi rigori, che al fine della sua regola non conducevano, prefissi: ma le volontà de' sudditi a una prontissima ubbidienza obbligate avendo, con avere umiliato lo spirito loro, a rendersi, come l'Apostolo, *omnia omnibus*, e a nulla ommettere, che a beneficio delle anime giovar potesse; è venuto a preferire tutto l'Albero dell'austerità, e della penitenza a' soli frutti, che tallora si raccolgono; e tallora, per

non

non eſſere l'Albero in terreno fertile piantato, non i frutti deſiderati; ma o nulla, o foglie ſole, d'ombra lieta per lo più nociva ſpande, e dimoſtra. Poteva anch'egli, ſe non con lo ſteſſo giovamento, e utile del Mondo, almeno con grande ſua gloria, e con ſoddisfazione dell'incomprenſibile ſuo zelo; poteva anch'egli a' magnanimi, e generoſi compagni, per imitazione, e per regola ſtatuire gli empiti del ſuo ſpirito, e li trasportamenti ſantiſſimi del ſuo coraggio. Forſe una Religione ſopra l'Eroica ſua umiltà fondar non poteva; Egli, che, a' più meſchini, e miſeri accomunandoſi, non ſolamente in Alcalà, in Salamanca, in Barcellona, in Parigi, in Germania, in Italia, in Paleſtina; ma nella ſteſſa ſua Patria, in faccia de' Parenti, e de' Fratelli, di lignagio nobiliſſimi, e primi accattò gl'inſulti, le confuſioni, e i diſpregi? Forſe non dettare articoli rigidi di una povertà prodigioſa; Egli, che con pari coraggio la ſteſſa deſtra, che generoſa, e forte ſtrigneva baſtoni di comando, umile poi, e negletta d'uſcio in uſcio limoſinando ſtendeva? Forſe non imporre un digiuno auſteriſſimo; Egli che alcune volte per tre giorni, altre volte eſtatico per una ſettimana intera di niun cibo nutrivaſi; e negli altri tempi per lo più duro pane mangiando, e acqua ſemplice bevendo, non d'altra coſa riſtoravaſi? Forſe non preſcrivere una ſtraordinaria penitenza; Egli, che tanti ferri, tante catene, tanti cilicj, tanti flagelli col ſuo ſangue conſagrò? Forſe non un'orazione interminabile; Egli, che la notte diſtribuiva in tre tempi, de' quali l'uno dava alla lezione de' libri ſpirituali, l'altro all'orazione, e l'ultimo a un ripoſo tenuiſſimo, o ſopra la nuda terra, o ſopra poca paglia, o ſotto un portico di piazza, o al Ciel ſereno nella ſtagione più rigida dell'inverno? Sopra qual'eſercizio di altiſſima Virtù la ſua regola fondar non poteva? Odaſi di qual tempera Apoſtolica fuſſe il grande Ignazio. Egli era un'Uomo di tanto zelo, che, per rimettere nella perfezion dello ſpirito alcune Vergini a Dio già dedicate, i colpi mortali di due Mandatarj ſoſtenne, i quali allora ſolamente

dalle

dalle crudeli, atroci percosse cessarono, quando in terra caduto gli videro tutti i legni d'un cadavero in volto; e ciò, che ancora è più stupendo, e mirabile; poichè, dopo settanta giorni di dubiosa salute, finalmente poca forza riprese, qual muro di bronzo, e qual colonna di ferro, a Geremia in tutto simile, non pericolo, e non morte paventando, in quel luogo medesimo presentossi, lo stesso Monistero visitò, le stesse Vergini ammonì, la stessa Gloria di Dio promosse: alla quale intrepida, e invincibile costanza, non più potendo l'inimico resistere, gli si aprì, gli si diè a conoscere, si buttò a' suoi piedi, gli dimandò perdono, e si convertì. Un' Uomo di tanto zelo, che non s'innorridì una volta in tempo di notte d'attuffarsi nudo in un fiume d'acqua gelata fino alla gola, per quivi attendere un peccatore, e dirgli: di quì non partirò, quì per te morrò, se a Dio non ti converti. Un' Uomo di tanta carità, che il fiato puzzolente de' febricitanti, e moribondi, la peste insanabile de' lebbrosi, e ulcerati, dal servire gl' Infermi negli Ospedali, e dal succiare le piaghe loro più schifose, e più fetide non distoglieva. Un' Uomo di tanta confidanza in Dio, che ne' casi estremi, e disperati, coranto ferma, e sicura una mano provida teneva, come se già con gli occhi suoi la vedesse, e già i soglievi ne provasse. Qual virtù non obb'egli nel grado più eroico, e singolare? qual'atto non praticò nella perfezione sua più straordinaria? Qual cosa ardua, e difficile, per ridurre alla prima ubbidienza gli Eretici, alla vera penitenza i colpevoli, all'antica disciplina i Sacerdoti, alla frequenza de' Sacramenti tutto il Mondo Cattolico, non intraprese? Poteva, poteva egli adunque ancora una Religione aspra, e austera fondare, e tale regola prescrivere, per cui ogni consiglio evangelico fusse comandamento strettissimo divenuto. Un' Uomo d'umiltà profondissima, di povertà altissima, di penitenza straordinaria, di astinenza inaudita, di orazione indefessa, di zelo ardentissimo, di carità incomparabile, di confidanza incomprensibile, di petto, e di

fron-

fronte non meno forte a reſiſtere di quello, che ſia un' infrangibile diamante, ſenza dubbio un tal' Uomo gli empiti del ſuo ſpirito, e i traſportamenti del ſuo cuore per legge inviolabile de' ſuoi ſeguaci ordinare poteva: e in un tale caſo quella Religione dinanzi al Trono di Dio ſarebbe così felicemente ſalita, come il Carro glorioſiſſimo d' Ezechiello, tirato già da quattro Evangeliſti, nell' Uomo, nel Bue, nel Lione, e nell' Aquila figurati: e, infinattantocchè durato fuſſe l' empito dello ſpirito, ella ſempre povera, e mendica, ſempre umile, e ſupplichevole, orando, e contemplando, tutta zelo, e carità, avrebbe fatta maeſtoſa comparſa negli occhi del Cielo, e della terra; così, durante l'empito dello ſpirito, ſarebbe portento a vederſi paruto, che Uomini di Climi diverſi, di coſtumi oppoſiti, di genj contrarj, di maſſime differenti, o di nazione feroci come Lioni, o di coſtumi piacevoli come Uomini, o nelle operazioni lenti come Bovi, o di moto rapido come Aquile, aveſſero il Carro del nuovo Inſtituto concordemente tirato: è veriſſimile, anzi è certamente credibile, che così appunto ſeguito fuſſe, ogni qualvolta tutti li condottieri del Carro, ch' è quanto dire, tutti nel nuovo ordine intromeſſi l' empito del primo interno ſpirito aveſſero ſecondato; ma ſe quell' empito fuſſe per colpa de' condottieri qualche volta ceſſato, o non in tutti ſi fuſſe uniforme impreſſo, ecco diviſioni, diſſidj, lamenti: Il Bue lento dolerſi della velocità dell' Aquila; l'Aquila veloce lagnarſi della lentezza del Bue; Il Lione forte cenſurare la fiacchezza dell' Uomo; l' Uomo debole non ſofferire i rimproveri del Lione: chi voler il Carro guidato con empito, chi con lentezza, chi con violenza, chi con moderazione.

Non ha dunque il Saggio, e Provido Patriarca S. Ignazio voluto, che le ſue leggi da certe penitenze, e rigori, da certe aſtinenze, e digiuni fuſſero limitate; perchè ben ſapeva, che l' adunanza di perſone non d'una compleſſione, non di una indole, non d' una capacità, non d' una robuſtezza,

ſtezza, non d'un valore, o eguale peſante giogo non portano, o ſotto di eſſo alcuni piegano, o altri finalmente cadono. I movimenti di uno ſpirito ſingolarmente da Dio favorito ſono regole di quello ſpirito medeſimo; forſe però per la direzzione di molti altri non ſervono. Gli effetti, che di rado ſuccedono, non ſono le giuſte, adeguate idee delle vere leggi; perchè, le cagioni loro preſtamente ceſſando, o difficilmente ritornando; gli effetti ancora, o affatto ceſſano, o difficilmente ritornano; in pruova di che le acque del Giordano per tutto quello ſpazio di tempo ſolamente verſo la fonte retrocedettero, in cui ſeguì il paſſaggio dell'Arca di Dio, la quale paſſata, di bel nuovo ſubito nel mare ſi ſcaricarono: onde fingiamo, che quelle acque ſtate fuſſero una coſa viva, e ragionevole; e, dal vederſi felicemente ſoſpinte da uno ſtraordinario ſpirito verſo la fonte, vaghe del nuovo, mirabile effetto, ſi fuſſero in quel punto agli andamenti di quello ſpirito avvinte; ogni qualvolta poi in eſſo loro quella ſoſpinta non fuſſe durata, e nondimeno vedute ſi fuſſero a ſalire in alto ſempre coſtrette, ſi ſarebbono pentite d'eſſerſi così obbligate; e, interpretando le circoſtanze della promeſſa, la maniera di liberarſene avrebbono ricercata: Voglio dire, che coloro, i quali molto promettono, e a coſe grandemente difficili ſi obbligano, non ſempre il primo fervore, e il primo ſpirito durando, della prima elezione talvolta ſi pentono: il che gli muove poſcia, o a chiedere allargamenti, o a interpretare gli ſtatuti, o a introdurre altre ſimili diſpute, per cui le acque ſi dividono, nè tutte verſo la prima fonte più ſi rivolgono; e, in vece di eſſere que' primi fiumi, che un gran peſo di religioſa perfezione ſoſtenevano, diventano, o torrenti, che preſto ſi ſeccano, o ruſcelletti, che a ſtento corrono, o anche acque di laghi ozioſe, che ſpeſſe volte imputridiſcono.

Di quì non può non ammirarſi la gran mente del Patriarca S. Ignazio, il quale, ſenza legare le anime a certe auſterità di vivere, ha ſtabiliti li cardini del ſuo governo ſopra due poli innamovibili, cioè, ſopra la volontà de' ſud-

diti

diti non ricalcitrante nell' ubbidire ; e ſopra l' equità de' Superiori non violenta nel comandare ; ſopra le quali due baſi, avendo fondata la glorioſa fabrica del ſuo Inſtituto, per far conoſcere quale pronta ubbidienza in niun modo argomentativa da' ſudditi eſigeſſe ; e quale autorità ragionevole in niun modo impetuoſa ne' Superiori deſideraſſe, con riſoluzione matura graviſſima ſcriſſe al Saverio nelle Indie, che ſubito partiſſe per Europa, e quindi a Roma paſſaſſe: dal quale autorevole fatto per ammaeſtramento della Compagnia ſi dee con giuſta, e opportuna illazione argomentare così: Ignazio comanda; adunque il comandamento ſarà ſopra un' equità incontraſtabile fondato: Ignazio comanda; adunque il Saverio, ch' è ſuo Figliuolo, ed è Santo ubbidirà. Quindi, ſe quel foglio alle mani del Saverio ancor vivente perveniva, egli, ſenza filoſofare ſopra le circoſtanze, che contrarie parevano, ubbidiva: nè in modo alcuno penſar conviene, che ſeco ſteſſo aveſſe così diviſato: Come mai il mio Padre Ignazio, che me a queſto Apoſtolico miniſtero propoſe, ora, che il Cielo la miſſione felicita, mi richiama? non ved' egli, che ſoſpende una mano, debole sì, ma cui il Signore fa raccogliere per la ſua Chieſa mietitura oltremodo copioſa, e abbondante? che priva di nuove imminenti conquiſte il Vaticano? che a riſchio mette la perdita di tanti popoli già convertiti? prenderò tempo, e attenderò la confermazione de' ſuoi oracoli, e poi ubbidirò; coteſte fallaci congruenze, che una mentale Idolatria dell' amor proprio fomentano, ſtate ſarebbono dalla Santità del Saverio, e dalla umile ſua raſſegnazione, con cui ad Ignazio, ſempre genuflettendo, ſcriveva, affatto lontane, ed aliene: aurebb' egli ſenza dubbio con riverenza, e ſtima al Santo Inſtitutore dovuta, con capo ſottomeſſo, e chino, con volto raſſegnato, e placido, ſopra il primo legno, che per Europa faceſſe vela ſalendo, ſenza far comparire un menomo ſegno di rammarico a un Figliuolo ubbidiente diſdicevole, tutto contento, e giubilo, avrebb' egli prontamente ubbidito; e di quell' invitto coraggio

vedu-

veduto ſarebbeſi, del quale fu l'Apoſtolo Paolo, quando da Melaſſo partì per Geroſolima: avrebbe anch'egli per via, ſenza punto fermarſi, conſolati i ſuoi aglievi, e detto loro, che i ſervidori di Dio in uno ſpirito d'amore, e di carità indiſſolubilmente congionti non mai per lungo tratto di terra, e di mare ſi dividono: e, gionto al Lido, ſarebbe con un ſollecito addio, e, ſenza che i ſoſpiri di tutto quel grande, inconſolabile Imperio; i pianti, e i lamenti di tre millioni d'anime da lui battezzate, le preghiere de' Principi, delle Principeſſe, e delle Teſte coronate da lui alla vera Fede ridotte, e, ſenza che le ſperanze di nuove, prodigioſe conquiſte fuſſero baſtevoli a ritenerlo un momento, ſarebbe, dico, ſopra la nave ſalito, alla quale, alzate le ancore, affine di ritrovarſi quanto più preſto fuſſe poſſibile a piè del ſuo gran Padre Ignazio, forza, e velocità a i venti con le ſue preghiere avrebbe aggiunta, e accreſciuta. Il Saverio morì, e non potè laſciare alla Compagnia un' eſempio così ammirabile d'ubbidienza; ma io dico, e dirò ſempre, che il comandamento ſteſſo d'Ignazio fa conoſcere, che il Saverio aveva per debito l'ubbidirgli; e che la Santità dello ſteſſo Saverio non dà luogo di dubitare, ch'egli infallibilmente non aveſſe ubbidito. Che ſe tale ſtata ſarebbe la raſſegnazione del Saverio, debbeſi anche dire, che il motivo d'Ignazio, per cui dopo lunga, e matura eſamina richiamò l'Apoſtolo di quel gran Mondo in Europa, fu ragionevole: infatti egli voleva ſoſtituirlo in ſua vece per Miniſtro Generale di tutto l'Ordine; ſapendo il Santo Fondatore, che, di un tale ſuggetto il cuore della Compagnia provvedendo, tutte le parti dell'Apoſtolico, infatigabile corpo avrebbono ſpirito, e forza pienamente ricevuta; quindi, che il richiamare quell' uno dalle Indie, era per dargliene molti, i quali fuſſero alla nuova Miſſione da un'Uomo di quella ſperienza, e di quel zelo diretti, e promoſſi: che ciò non era privare il Vaticano di nuove conquiſte, ma provvedergli un'eſercito di milizia Eccleſiaſtica, per dilatarle: non era mettere

in

in rischio la conservazione de' popoli già convertiti ; ma vieppiù assicurarla col provvedimento di un maggior numero di Pastori Evangelici, ognuno de' quali avrebbe data mille volte la vita , per custodire intatta l'adunanza di quel gregge , e per moltiplicarla a costo di qualunque fatica , e sudore , senza risparmio di qualunque pericolo , e morte.

Da questo gran fatto per ogni sua parte arduo, e difficile, e in tutte le sue circostanze singolare , e mirabile, ben si vede, che l'Instituto d' Ignazio efigge da' sudditi ubbidienza, che non discorra ; e da Superiori equità, che non violenti ; in quegli tale ubbidienza , che fallaci congruenze non ritruovi; in questi tal' equità , per cui , bisognando, sien pronti d'esporre le giuste ragioni de' loro precetti. In cotal modo, avendo i sudditi della Compagnia la volontà sempre apparecchiata, per eseguire, e i Superiori un'equità sempre ragionevole per comandare ; ne segue, che per la paterna maniera, con cui gli uni comandano, e per la figliale prontezza, con cui gli altri ubbidiscono, entrino gli uni nella volontà degli altri ; i Superiori nella volontà de' sudditi, quelle cose comandando, che alla capacità, e al talento loro si adattano ; i sudditi nella volontà de' Superiori, coll'ubbidire in quelle cose, a cui già dalla capacità , e dal talento erano portati . E in questa guisa l'ammirabile Carro della Compagnia di Gesu è in trionfo portato in virtù d'uno spirito , che non mai l' abbandona , e per cui li condottieri suoi Apostolici, senza risentirsi del freno, che gli dirige, lieve, e soave peso giudicano il trarlo , ovunque si guidano ; perchè, non essendo per legge una certa fatica prefissa, il Carro non è con ispinta mosso, e quasi rapito ; ma è tratto per via di preveditrice ragione, la quale , misurando le forze di ognuno , sotto lo stesso giogo non accoppia coloro di uno solo talento con quelli , che in sorte cinque ne ricevettero ; ma , i talenti appunto distinguendo, gli uffici a questi , e a quelli , non con le regole della giustizia commutativa, che a' traffichi; ma con quelle della giustizia distributiva , che

a' governi adattasi, il peso diversificando, comparte; e agl' ingegni più sublimi uno studio alle Aquile confacevole impone; agli operaj per somma sofferenza distinti la fatica del Bue; a certi spiriti generosi il combattere del Lione; ad altri di mente più quieta, e posata il governare dell' Uomo: non tutti ella incurva indifferentemente sotto di un Carro, a Dio raccomandando l'empito, con cui si guidi, si regga, e sostengasi, quasi tentando di espugnare una perpetua continuazione di miracolo; ma gli Operaj Evangelici secondo quella distribuzione di doni gratuiti, che da Dio ebbero in sorte, quale a una fatica, e quale ad un'altra dispone; agli uni o di maggiore sofferenza, o di maggiore coraggio tutto il peso estivo giornale adossa; agli altri o di maggiore acutezza, o di maggiore prudenza un' ora sola di travaglio, che a tutte le dodici equipondera, prescrive; e sempre inviolabilmente la stessa mercede a' primi, e a' novissimi divide: in cotal guisa tutti il Carro della Religione tirano in trionfo; ma in virtù di una soave, e ragionevole sospinta, *alius quidem sic, alius autem sic*, e diventa, per dir così, dall'autorità ragionevolmente esercitata, quasi conforme alla natura il merito dell'ubbidire; e un' imperio placevole, imitativo di quello di Gesu, fa, che la volontà pensi d'essere ella medesima Legislatrice di quel comandamento, cui si sottomette.

Per questo motivo non istupisco, se tanti segnalati Uomini in dottrina, de' quali il numero appena in due grandi volumi comprendesi, hanno fatta la Compagnia in tutte le scienze, e in tutte le arti così portentosamente risplendere, che, se questo impossibile si ammettesse, ch'ella per tutti i secoli venturi ozïosa, senza produrre un menomo libro rimanesse, tanto apparirebbe o la prima, o almeno a niun'altra condizione di talenti sublimi, acuti, vasti, ed eminenti seconda: non istupisco se Uomini di zelo incomparabile in un prodigioso numero, avendo col generoso loro sangue inondate le terre indomite di Provincie, di Regni, e d' Imperj infedeli, e barbari, hanno le perdi-

te

te della Chiesa per la rivolta, e per la ribellione degli Eretici mirabilmente riparate. Non istupisco, se Santi d'eminente, e straordinaria Santità, sotto lo stendardo d'Ignazio militando, un Francesco Saverio, un Francesco Borgia, un Luigi Gonzaga, uno Stanislao Kostka, un Gioanfrancesco de Regis, e se tanti altri, de' quali non è lontana la speranza di vederne alla pubblica adorazione esposte le Immagini, hanno alla Compagnia un'indicibile splendore accresciuto: di tutto ciò, senza dubbio, non è da stupire; imperocchè quel non aver ligame a una specie di dura, e rigida disciplina, ma solamente una pronta volontà di soggiacere a tutti i precetti; e quell'esservi una direzione sempre discreta, e ragionevole, che pruova gli Spiriti di Dio, che conosce i Doni del Signore, che attende alla divisione delle grazie, che penetra la diversità de' talenti, che riflette alle forze, e che non obbliga le acque sempre a retrocedere, dove non sono dal peso della nativa capacità portate; ma per lo più a correre, dove una santa volontà, e un santo piacere le tragge, fa che la maggior parte tocchi il sommo della perfezione nel grado a lei proprio, e confacevole.

Non è già per questo, che S. Ignazio una qualche volta, e rarissima, non abbia comandata cosa al talento, e alla capacità d'alcuno affatto contraria: come allora quando volle, che un celebre Predicatore, da tutta Roma applaudito, eloquentissimo nel discorrere, fortissimo nel persuadere, e zelantissimo dell'onor di Dio l'uffizio di Cuoco esercitasse: ma altra cosa è, che Ignazio dar volesse al merito di quel suggetto, da lui conosciuto, un non so che di singolare, e di portentoso: e altra, ch'egli giudicasse, che un tal'impeto d'Imperio dar potesse al governo un corso egualissimo, e perpetuo: ha detto egli medesimo, che le direzioni, alla capacità de' sudditi ripugnanti, servono per fare, che tal volta, l'effetto riuscendo, si conti un miracolo; ma non perchè il miracolo succeduto debba poscia agli altri servire per regola d'imitazione: infatti

quelle ſono leggi utiliſſime; che portano all'ottimo, non già in ſe ſteſſo preciſamente conſiderato; ma nelle maniere, e nelle circoſtanze facili a comunicarſi: e quelli ſono governi più giovevoli, che non pretendono con leggi difficili di dare agli Stati un qualche Uomo ſingulariſſimo, che eſeguiſcale fedelmente; ma bensì quelle, che con facili mezzi la comune oſſervanza introducono; in ſomma l'eſeguire i comandamenti violenti è perfezione de' ſudditi; il fargli non è perfezion de' governi.

Avendo adunque Ignazio una profondiſſima cognizione di tutte quelle maſſime, che ſervono a felicitar' i governi, e avendole alla Compagnia ereditarie rendute, il governo di eſſa con mezzi così utili, e ſicuri viene a eſſere feliciſſimo. Non ha Ignazio certi rigori ordinati; v'è coſa più ſoave? eſigge da' ſudditi ubbidienza prontiſſima; v'è coſa più giuſta? Preſcrive a' Superiori l'eſercizio dell' autorità con principj di ragione; v'è coſa più umana? Non vuole, che nella Compagnia ſi parli o d'inchinazione, o di genio, ma ſolamente di capacità, e di talento; v'è coſa più oneſta? Ordina, che i difettoſi correganſi, ma che non ſi perda loro la ſtima; v'è coſa più amoroſa? E mai poſſibile col ſoſtegno di tali maſſime, che un governo, o cada, o crolli? Nè quì dicaſi eſſere coſa molto difficile, che i Superiori non all'inchinazione, e al genio de' ſudditi; ma preciſamente alla capacità, e al talento loro riguardino, e attendano; quando dall'altra parte l'inchinazione, ed il genio vengono a eſſere quaſi ſuſtanze del noſtro quieto vivere, e gli elementi d'una politica ſempre durevole norma di operare; imperocchè quelle ſole affezioni, e que' ſoli genj, che ſono peſtiferi, e velenoſi frutti dell' amor proprio dalla Compagnia ſi recidono, e non già quelle, che da' propj talenti ſono inſeparabili: quindi, per iſvellere dall'Albero infetto le peſſime radicate affezioni, ha egli mezzi così efficaci, e valevoli, ritrovati, e laſciati, che nella Compagnia ſotto nome d'affezione, e di genio altra coſa non s'intende, ſe non che un'abito di virtù, il quale por-

ta

ta l'anima a compiacerſi di ogni qualunque miniſtero, o ſia che faciaſi di lei ſcelta, acciocchè ſerva di viva lampade dinanzi al Trono del Signore: o ſia che eleggaſi per viva pietra nell'edificazione del Tempio. Tal'è la forza de' mezzi da Ignazio ritrovati, che o toglie all'affezione il nome, o quaſi giugne a formarne un'identità col talento.

Voi ben vi avvedete, che i mezzi, de' quali io diſcorro, ſono gli Spirituali Eſercizj, iſpirati da Geſu Criſto, dettati da Maria Vergine a S. Ignazio, affinchè, per accendere nelle anime deſiderj viviſſimi di ſalute, egli ad arte il primo li riduceſſe. Qual'Uomo, qual'Angelo, qual Serafino ha lingua valevole, o per lodarne l'invenzione, o per narrarne il valore, o per deſcriverne il beneficio? Se tanta virtù, con cui dar grandezza al Diſcorſo, io aveſſi, adeſſo di quelle maniere veementi, che tanto muovono, che tanto piaciono, che tanto giovano, mi ſervirei: adeſſo la viva benedetta Lingua del Miracoloſo S. Antonio, adeſſo le lingue di tutti e ſette gli Spiriti celeſti; di tutti, e ventiquattro i Principi della Gloria, degli Evangeliſti, degli Apoſtoli, de' Profeti, e di tutta la infinita moltitudine de' Beati in luogo della mia io ſoſtituirei, e direi loro: parlate Voi della profonda morale, e delle nude invincibili verità, che negli Eſercizj d'Ignazio ſi contengono: dite Voi, ſe mai un'anima li ricevette, e non ſi convertì? Se mai un cuore duriſſimo gli udì, e non ſi ſpezzò? Oh in quale ſuggetto d'ajuti gagliardiſſimi, per far che le anime entrino in ſe ſteſſe, ſi convertano, e ſi ſalvino, io mi ritruovo. Ecco le Reti Apoſtoliche, per trarre le Anime da un pelago d'iniquità alla felice Spiaggia, ove ſieno ſicure, e ſalve: ecco i Coltelli di doppio taglio acutiſſimi, e taglientiſſimi, che toccano, che paſſano, che dividono l'anima, e lo ſpirito di ogni qualunque oſtinatiſſimo peccatore: ecco gli ſtrumenti temuti dall'Inferno, ecco le virtù ſecrete, che dagli Eretici ſi dicono magie, e incanteſimi, per mezzo delle quali i più feri, e ſelvaggi ſi umanano, i più duri, e oſtinati ſi rendono; i più malvagi, e perfidi ſi umi-

liano : ecco dove i buoni ſempre più ſi purificano, dove i colpevoli ſi ravvegono. Queſti ſono la cagione, per cui ſi fondò, e ſi ſtabilì la Santa, intrepida Compagnia: Queſti hanno guadagnato il Saverio, che poi fu l'Apoſtolo del nuovo Mondo: Queſti Pietro Fabri, che ſparſe poſcia così grandi ſudori, per far argine alla inondazione degli Eretici nella Germania: Queſti il Lainez, e il Salmerone, che furono due lumi di prima grandezza nel Concilio di Trento: Queſti gli altri Compagni d'Ignazio per dottrina, per zelo, per carità, per miſſioni, per governi tutti chiariſſimi. Quali ſono infatti gli ajuti, per così dire, vittorioſi, con i quali un cuore in qualunque parte rivolgaſi è ſollecitato a ſalvarſi? ſono gli Eſercizj d'Ignazio. Quali le fedeliſſime ſcorte, con cui i Giovani loro Novizzi ſi abbandonano a' pellegrinaggi, ſenza che in due ſecoli uno ſiane travviato? ſono gli Eſercizj d'Ignazio: Quali le celeſti Viſite, che in tutte le comunità religioſe l'oſſervanza degl' Inſtituti loro grandemente promuovono? ſono gli Eſercizj d'Ignazio: Quali le armi potentiſſime, che hanno domata la ſuperbia, e la fierezza del mondo? ſono gli Eſercizj d'Ignazio: Una ſola meditazione de' ſuoi Eſercizj ha donati innumerabili Regolari a' chioſtri, Eremiti alle ſolitudini, Sacerdoti alle Baſiliche, Martiri alla Fede, Santi a tutta la Chieſa. Certamente non da altro Spirito poteva Ignazio concepirne l'Idea, che da quello di Geſu Criſto, il quale per ventidue volte, eſſendogli comparuto lo iſtruì: non da altra lingua eſſerne ammaeſtrato, che da quella di Maria Vergine, la quale per quaranta due volte il viſitò.

A gran ragione adunque il Patriarca Ignazio, che, dalle profonde meditazioni de' ſuoi Eſercizj penetrato, ſi acquiſtò ſopra le ſue paſſioni un tale aſſoluto dominio, ch'era Padrone di piagnere, e di contenere a ſuo talento le lacrime, Padrone di perturbarſi nella voce, e nel volto ſino a que' preciſi termini, ch'erano dalla ragione ſegnati, e nulla più; A gran ragione ha detto, che nella Compagnia

par-

parlar non si dee d'Inchinazione, e di affetto, ma solamente di capacità, e di talento; perchè gli Esercizj, a quell'arte finissima da lui ridotti, sono Cruciuoli, in cui l'oro si purifica; Fucine, in cui il ferro perde ogni rugine; Fornaci, in cui le pietre si trasformano; Carboni vivissimi, tra i quali le terrene affezioni si depurano; e quella mutazione, per cui, *corpus animale fiet spirituale*, come se già, o il corpo nello spirito, o l'umana vita nell'angelica facesse transito, felicemente principiasi. Oh mille volte beata Compagnia di Gesu, dove gli Spiriti esercitati così tra loro si uniformano, che una medesimezza dalla carità ricevono; in cui tra Superiori, e sudditi v'è una sola affezione di virtù, la quale fa, che i primi, d'ogni passione spogliati, comandino: i secondi, dall'amor proprio separati, ubbidiscano. Bel comandare, dove l'ubbidienza non ha discorso. Bell'ubbidire, dove l'imperio è ragionevole!

A qual cosa o di maggior peso, o di maggiore stima, o di maggiore lode a gloria immortale d'Ignazio io poteva mai appigliarmi, che alla profonda sapienza dell'ammirabile suo Instituto, che alle divine massime del suo governo, che agli ajuti potentissimi da lui ritrovati, i quali conducono ogni grande opera al desiderato suo fine? Ho in ciò Uomini dottissimi d'alto grado, e di autorità suprema, Vescovi, Arcivescovi, Porporati, Pontefici, li Padri venerabili del Concilio di Trento, i Santi ad Ignazio contemporanei, S. Filippo Neri, Santa Teresa, B. Francesco Borgia, Beato Giovanni d'Exeda ancor'io imitati, i quali, nell'Instituto d'Ignazio, e nelle sue massime gli occhi fissando, hanno la mente dell'incomparabile Institutore con infinite lodi celebrata. Non potevano già Uomini di quella Dottrina, e di quell'autorità, quale Presidente nelle consulte; quale Giudice ne' Magistrati, quale Governatore di Roma, quale Auditore della Ruota, quale nello stesso Trono Pontificio sedendo; non potevano già non sapere le grazie da Dio a Ignazio compartite, e i Miracoli, per esaltarne il merito, da Dio medesimo operati. Se Iddio vuole appari-

re mirabile, i Servidori ſuoi glorificando; ſaper poteva-no, come l'Eterno Padre raccomandollo al ſuo Unigenito, e il rendette alle viſcere ſue clementiſſime prediletto; come la Trinità Santiſſima i miſterj della Creazione del Mondo diſtintamente gli manifeſtò; come Geſu Criſto, e Maria Vergine delle frequentiſſime, amoroſe loro viſite l'onorafono; come fu rapito per otto giorni continui in una tal' eſtaſi, in cui ſolamente per via d'un legeriſſimo palpitamento di cuore dava a conoſcere, ch'egli era ancor tra mortali: E, per quanto fuſſe oltre ogni umano credere finiſſima l'umiltà d'Ignazio, con la quale aſcondeva i divini favori, per fuggire ogni ſtima; nondimeno non potè mai tanto ſecondarlo, che baſtaſſe a tener' aſcoſa la divina compiacenza, che voleva manifeſtata in lui la ſua gloria: nel modocchè un vaſo pieniſſimo, ogni qualunque liquore gli ſopraggiunga, fuori lo ſpande, e altronde il comunica; così, eſſendo Ignazio ſopraffatto dalle divine grazie, le quali ſempre gli ſopravvenivano, non poteva egli ritenere i doni di Dio talmente nel ſuo cuore aſcoſi, che fuori di lui a molti non ſi manifeſtaſſero. Quindi ſaper potevano, che Ignazio vedeva le coſe lontane, che prediceva gli accidenti futuri, che penetrava i ſecreti de' cuori, e che ſvelava a' timidi peccatori le aſcoſe loro colpe. Gli altri doni, che i ſenſi noſtri ferifcono, in niun modo potevano non ſapere. Come non ſapere le prodigioſe apparizioni d'Ignazio, ſe, ſtando egli in Roma, fu veduto in Colonia? Se con voce debole, e fiacca in una prodigioſa diſtanza era da tutti chiaramente udito? Se Lucifero, e tutti gli ſpiriti infernali il ſuo nome, come del capitale loro inimico temendo, a un ſuo comandamento dalle caſe infeſtate, e da' corpi degl' invaſati, pavidi, e tremanti partivano? Come non ſaperne il merito, ſe infin dalle Indie niuna coſa più ſtimavaſi dal Saverio, quanto che una ſottoſcrizione di lettera, in cui vi fuſſe il nome del ſuo Padre Ignazio, che quella portava come Reliquia al collo, quella teneva per conſolarſi, quella per rincorarſi, quella per animarſi nella faticoſiſſima, Apoſtolica ſua miſſione? Co-

me

me non ſapere, che la ſua Faccia apparve tutta di celeſti ſplendori circondata, ſe Filippo Neri la vide, e a tutti la viſione ſua ridiceva? Come non ſapere, che una fiamma di fuoco puriſſimo, lui celebrando, ſopraſtavagli, ſe fu da tutto un'intero popolo così veduta? Come non ſapere una tanta gloria, e in un modo così portentoſo a Ignazio comunicata, s'egli dal Collegio Romano uſcir non poteva, ſenza che turbe d'ogni condizione di perſone, per vederlo, e per ammirarlo non ſi affollaſſero? Non poteva a' primi Uomini di Roma la divina compiacenza nella glorificazione d'Ignazio rimanere aſcoſa, s'ella era a tutta l'Europa, e al Mondo tutto paleſe. Sapevano adunque, che in ogni orrendo genere di male un qualche portento, e miracolo alla interceſſione d'Ignazio attribuivaſi; che a Ignazio ne' dolori, a Ignazio nelle febbri, a Ignazio nelle peſtilenze, a Ignazio nelle ferite mortali, nelle cadute precipitoſe, negl' incendj attaccati, nelle moſtruoſità de' corpi, nelle cecità, nelle piaghe inſanabili, nelle agonie, nelle morti ſteſſe, perche a vita richiamaſſe i cadaveri, a Ignazio, a Ignazio tutti ricorrevano. Ora quantunque Uomini di quel rango, e di quell'autorità ſapeſſero, che la mano Onnipotente di Dio ſalute, e vita agl' infermi, e a' moribondi donando, Ignazio glorificava; nondimeno ſolamente alla forma del ſuo Inſtituto, e del ſuo governo, alle maſſime, e agli Eſercizj ſuoi, come ſe non ad altra coſa riflettere poteſſero, hanno le immortali loro laudi talmente riferite, che Paolo III. uno de' più ſaggi Pontefici, che abbia governata la Chieſa, non proruppe in eſclamazioni di maraviglia, quando ebbe da tre Inquiſitori Generali di Salamanca, di Parigi, e di Venezia, e poi da tutti li Veſcovi delle Città più ragguardevoli d'Italia i rincontri ſicuriſſimi della Santità d'Ignazio; ma bensì, quando leſſe gli articoli della Regola, le parti, in cui ella è diviſa, la concatenazione dell'accettare, del vivere, e dell'ammettere a i Voti con tale armonia, che una coſa all'altra conduceſſe, e che quaſi ſi rendeſſe impoſſibile, che uno Profeſſore

di quell'Instituto aver nel cuore altra cosa potesse, che servire a Dio, che il voler la sua Gloria, che il desiderio di promuoverla in tutte le parti del mondo, nelle Armate maritime, nelle Campali, ne' Monti alpestri, di là da' nostri mari, e in tutte le Terre degl' Idolatri, degli Scismatici, degli Eretici, e di quanti sono o ignoranti, o inimici della Croce, allora solamente con istupore conchiuse: veramente quì v'è il dito di Dio, *Digitus Dei est hic*, e, senza ch'io altri eguali oracoli de' Sommi Pontefici esponga, basti questa gran pruova, che il Cardinale Ubaldini dinanzi a Gregorio Quintodecimo, nel fatto della sua Canonizazione parlando, disse, che i miracoli d'Ignazio non potevano descriversi, perchè, avendo dalla forma del suo governo l'origine, quasi per necessaria conseguenza ne veniva, che tutti i suoi Figliuoli altra cosa dirsi non dovevano, senonchè miracoli del Santo medesimo: Miracoli di coraggio, per assalire gl' inimici della Chiesa, miracoli di sofferenza, per sostenere i loro insulti, miracoli di dottrina, per ammaestrare la Gioventù del Cristianesimo, miracoli di carità, per proccurare a costo della propia vita la salute di tutte le anime: *quot quot*, disse *sunt ubique terrarum Societatis Jesu, in hanc Sanctam Sedem, & Catholicam Religionem egregia merita, tot profectò habemus Beati Ignatii Loyola miracula, tot argumenta sanctitatis*. Per questo motivo in tutti li Dominj cattolici un sì grande beneficio dalla Compagnia di Gesu derivando, e a lei attribuendo, la Germania il non essersi maggiormente l'Eresia dilattata; la Spagna, e il Portogallo l'essersi moltiplicati milioni di Cattolici ne' Regni delle nuove loro conquiste; la Francia l'essersi sempre le insidie degli occulti Eretici, e degl' insidiatori della Religione discoperte; e rettamente giudicando tutte le potenze, che la gloria de' Figliuoli nella Santità del Padre doveva rifondersi, tutte, dico, le potenze hanno la Canonizazione d'Ignazio promossa, e sollecitata: fino a chiederla un Massimiliano Duca dell'una, e dell'altra Baviera, acciocchè si adorasse un Santo eletto da Dio per

di-

difesa della Germania; fino a chiederla un Ferdinando Imperadore in premio di tutte le sue fatiche sofferte per amor della Chiesa; fino a chiederla un Filippo Secondo, e un Filippo Terzo Monarchi delle Spagne, e un Giovanni Terzo Re di Portogallo per gratitudine, e per soddisfare alle brame ardentissime di tutti li loro popoli: fino a chiederla Enrico Quarto Re di Francia, con promessa, che Ignazio sarebbe con l'universale acclamazione de' sudditi, e degli Eserciti suoi Protettore di tutto il suo Regno dichiarato: quindi, con i voti di tutto il Mondo Cattolico ritrovandosi Ignazio ne' fasti de' Santi, ascritto nel numero de' Patriarchi, pare a me di vederlo vicinissimo al mio Patriarca S. Francesco, il quale lontano da' malvagi nostri costumi, con cui tal volta le infette nostre viscere con le purissime de' Beati misurando, venghiamo quasi a credere, che in Cielo spiri l'aria pestifera delle invidie, e delle emulazioni nostre, lontano, dico, da' malvagi nostri costumi, con vincolo di eterna, indissolubile carità a lui congionto, e a lui rivolto, così gli parli: Perdonate, o Ignazio, al misero mio Figliuolo, che ora di Voi discorre, (seppure il mio Francesco darmi il nome di Figliuolo per le mie colpe non abborrisce) perdonate gli dica, che le finezze delle vostre virtù egli penetrare in niun modo poteva. Convien che già segga tra noi Beati, chi ornar dee il suo discorso con lodi a Voi convenevoli. Se l'innaveduto mio Figliuolo, in Padova discorrendo, dove il primo de' vostri Compagni morì, e fin d'allora fu veduto da Voi, come ora da Voi stesso si vede, sedere alla destra di Gesu Cristo; di questa primizia di Santità, con cui avete la Città di Padova decorata, egli non ha parlato: e se le lunghe vostre fatiche, e de' fortissimi vostri Compagni, con cui non poche Città, Terre, e Castelli del Cielo Veneto santificaste, non ha esposte; come poi concepire poteva la sottigliezza dell'arte vostra, per non apparire quel gran Santo che siete? Se ha tralasciate le cose manifeste, come poteva celebrare le ascose? Doveva però egli dire, che il Signor' Iddio,

per

per manifestare l'umiltà vostra, con la quale i Tesori di tutte le virtù, e dell'umiltà medesima ascondeste, vi costituì Maestro di S. Maria Maddalena de Pazzis, acciocchè Voi, non uno degli umilissimi suoi Cherubini, ma Voi nella virtù dell'umiltà l'addottrinaste. Si è fermato egli nella Santità del vostro Instituto; ma doveva poi anche soggiugnere, ch'io l'amo, e l'abbracio, come cosa tutta di Gesu Cristo, e come Regno di perfezione, e di carità, che durerà fino alla consumazione de' secoli, *regnum tuum, regnum omnium sæculorum*. Voi, o Ignazio, che tali parole dal mio Patriarca presentemente udite, imploratemi da lui ch'egli mi ottenga da Dio uno spirito, se non simile al suo nella qualità del fervore, almeno dal suo, nell'attendere alle promesse de' voti, non affatto dissimile. Se mai seguirà, come io grandemente confido, che per vostra intercessione un sì gran bene mi addivenga, io per sempre canterò, *misericordias Domini*, *quia non sumus consumpti*: e Voi, che a Dio gli adoratori, alla Beata Patria i Cittadini, agli Angeli i Compagni con tanti sudori moltiplicaste, vedrete, che tra le grandi, questa non sarà la minore vostra conquista.